



meditando

cultura

come

di Marco Campedelli
Fabrizio Pieri
Mario Polia
Franco Ferrara

pensando

cultura

quando

di Giovanna Parisi
Massimo Diciolla
Raffaella Ardito
Federica Spinozzi

meditando

più

cultura

di Giuseppe Ferrara
Vito Lucarelli
Giuseppe Romeo

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

sapere di più

di Rocco D'Ambrosio

nelle istituzioni moderne, nella maggior parte dei casi, la forza è seconda ad una risorsa molto più importante: la cultura. Una rapida analisi storica ci potrebbe molto facilmente a concludere che chi ha esercitato il potere, molto spesso, più che sulla sua forza fisica ha fatto leva sulle sue capacità intellettuali per convincere e avere obbedienza, come anche, al negativo, per indottrinare e spadroneggiare. È quanto espresso con il concetto gramsciano di egemonia: la supremazia di un gruppo sociale si manifesta, da una parte, come dominio, anche violento, e, dall'altra, come direzione intellettuale e morale, cioè come opera di direzione culturale di tutte le componenti della società civile. L'egemonia, quindi, viaggia su due binari: forza e conoscenza.

La situazione contemporanea, dagli aspetti più piccoli a quelli della globalizzazione, offre tantissimi esempi di come la risorsa sapere sia utilizzata in termini di potere. Sia se compiamo un'analisi, partendo dall'alto di coloro, che detengono il potere verso il basso di coloro, che ne sono i seguaci, sia nel verso contrario, incontriamo situazioni, in cui la risorsa conoscenza costituisce il mezzo che, a

seconda dei casi, dà più o meno potere, cioè libera o schiavizza, include o esclude, aggrega o emargina, fa progredire o regredire, arricchisce o impoverisce e così via. Direbbe don Milani, con la chiarezza e la schiettezza che lo contraddistinguono: l'operaio conosce 100 parole, il padrone 1000, per questo è lui il padrone. È la conoscenza, prima di tutto, che ha reso qualcuno padrone e l'operaio spesso subisce proprio perché sa di meno.

Già Paolo VI aveva sinteticamente spiegato che lo sviluppo è *fare conoscere di più e avere di più per essere di più*. Nel pensiero sociale della Chiesa sempre si è affermato che la crescita materiale da sola non basta, va unita ad una crescita culturale, intesa nel senso più ampio del termine, cioè di una cultura che promuove e fa crescere *tutta la persona umana e tutte le persone umane*. Benedetto XVI, non a caso, scrive: "Occorre quindi impegnarsi incessantemente per favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria". Nonostante alcune sue dimensioni strutturali che non vanno negate ma nemmeno assottigliate, "la globalizzazione, a priori, non è né



buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno" (Giovanni Paolo II) (CV, 42). Orbene il nostro Paese (specie il sud) è quell'area che più paga la mancanza di risorse culturali, spesso negate dal Governo centrale, spesso "donate" al nord con i tanti giovani intellettuali che hanno ripreso ad emigrare, spesso frustrate dall'incapacità o la corruzione delle istituzioni che impediscono o mortificano un vero progresso culturale. Molto spesso si vogliono tenere città e piccoli comuni ad un livello di "basso profilo culturale". Chi governa in modo saggio sa bene (e si adopera di conseguenza) che il progresso di una città passa, innanzitutto, attraverso la crescita quantitativa e qualitativa del lavoro e della cultura, conside-

rati come veicoli e luoghi di formazione personale e comunitaria. Come per il lavoro, il grado culturale di una città non si inventa dalla sera al mattino. Ci sono autonomie locali che censiscono le realtà culturali presenti sul territorio, le organizzano in consulte comunali, programmano con loro e per loro, erogano fondi ad attività serie e produttive, seriamente vigilate da comitati di garanti. La crescita culturale è la cartina tornasole: se c'è porta autentico sviluppo, se manca ci fa morire di asfissia. Dedichiamo questo numero ad Alda Merini che ha vissuto il suo impegno culturale, specie nella poesia, come liberazione, crescita e autentico sviluppo di sé e degli altri.

Alda Merini (1931-2009),
poetessa,
testimone di sofferenza
e ricerca di Dio,
di impegno culturale
e promozione degli ultimi

il Vangelo secondo i Navigli



Conosciamo la carne della poesia con la quale la Merini ci ha raccontato i Vangeli, disseminati nelle sue poesie e poi in quel suo quinto vangelo che raccoglie opere come *Magnificat*, *Corpo d'amore*, *La carne degli angeli*, *Cantico dei Vangeli*. Qui la Merini con un'intuizione poetica che non contraddice mai il senso teologico del messaggio biblico come sulle tavole di un teatro mette in scena Maria, la madre del Signore, la Maddalena, Pietro e lo stesso Gesù e, come in un'ideale prosecuzione delle pagine evangeliche, Francesco, fino al suo amico David Maria Turoldo, ultimo cantore di Dio. Davanti a questi personaggi di carne mi sono chiesto da dove nascessero queste figure. Se insomma, fossero frutto di uno dei tanti incontri di quelle che lei chiamava le visitazioni angeliche o se invece erano donne e uomini che avevano un volto, un corpo, un nome e sulle cui sembianze Alda Merini avesse poi proiettato come in un fascio di luce le figure del Vangelo. Per questo ho parlato del Vangelo secondo i Navigli. L'ho accompagnata varie volte, lungo il Naviglio. Il suo passaggio era al contempo leggero e grave.

Il suo spirito di osservazione mi ricordò lo sguardo di Gesù nel tempio che davanti ai ricchi che gettano nel tesoro le monete d'oro accompagnate dagli squilli di tromba, i suoi occhi si posano su una povera vedova che getta un quattrino, tutto quanto aveva per vivere. Invita i discepoli a guardare da quella parte, come a dire che da quella parte del mare va gettata la rete se si vuole pescare umanità. Così lei spesso metteva gli occhi sopra le figure minori della società. Certo non faceva i miracoli, ma a suo modo con uno sguardo, una carezza, con la parola soprattutto sapeva rialzare, fasciare le ferite. E poi aveva questo bisogno immenso di rendere gli altri felici. Entrava in un negozio e comprava le cose più inutili del mondo per poi distribuirle, dopo averle moltiplicate a dismisura proprio come i pani e i pesci di nostro Signore. Nell'introduzione a un introvabile libretto che la Merini stessa mi donò, *Il ladro Giuseppe Racconti degli anni Sessanta*, edito per Scheiwiller scrive nell'introduzione: "I personaggi sono reali, sono quelli che hanno popolato la mia infanzia, la mia adolescenza: miseri, scontati, in-

disciplinati e diversi". Direi che questi personaggi minori, quelli che Pontiggia chiamerebbe, per citare un suo testo, "vite di uomini non illustri" facevano parte del suo paesaggio interiore, delle sue radici, della sua Milano a cui fu fedele tutta la vita. La Merini, insomma, sceglie di guardare il mondo dal basso. Getta la sua rete da questa parte dell'umanità: lì troverà tra gli altri Stringa, il ladro Giuseppe, l'uomo dei tollini, Titano, Pierre. Sono quelli generati dal suo utero basso come dice lei. Quelli che ha concepito come figli degeneri, figli gobbi e storti, gialli, viola, scarlatti, "ho concepito anche il manicomio", dice. Perché in fondo sentiamo la poesia della Merini così viva, così necessaria? Perché cerchiamo di abbeverarci alla sua fonte? Forse proprio perché la Merini ha abitato quel fuori che è ciò che alla fine è il più dentro di noi e di cui abbiamo paura e desiderio. I piccoli

manicomi nei quali possiamo precipitare, l'urlo che abita nel fondo di noi, ma anche tutta la voglia di vivere, di aggrapparci a un raggio di luce. La Merini ci ha raccontato lo straniero che è in noi. Basta così poco per essere senza volto, senza nome, senza dignità. Ma anche dall'abisso, dall'immondezzaio, può nascere un fiore. Da qui la Merini alza il suo canto con il salmo della Bibbia: "Ti rendo grazie Signore, perché hai mutato il mio lamento in gioia, il mio vestito di lutto in abito da danza". Alda Merini in fondo ci garantisce la metamorfosi possibile che tutti attendiamo. La Merini, la sua rivoluzione l'ha fatta con la poesia: sceglie i piccoli per non escludere nessuno, se avesse scelto i grandi, sarebbero rimasti fuori i piccoli. Perché l'orizzonte della sua poesia potesse essere davvero universale decide di essere parziale. Di partire cioè da una parte. Che poi è quella dei personaggi minori,

quelli che piacciono al Gesù del Vangelo. Ecco perché la donna che racconta il Vangelo secondo i Navigli amava danzare la vita. Quando Garcia Lorca parla del duende che prende possesso del corpo e lo trasforma, racconta di una donna investita da un vento divino che balla il flamenco sui tavoli di una taverna. Penso che mai ho visto realizzarsi questo miracolo come quando vidi Alda Merini danzare nella sua stanza. Solo allora ho capito la forza di quei versi con cui si rivolge a Dio che non hanno mai smesso di cantarmi negli orecchi e danzarmi negli occhi: "Vorrei ballare tutta la notte sola e nuda contro il vento che mi colora e vorrei che tu vedessi quanto sono felice".

[parroco, docente di Teologia, Verona; amico e confidente di Alda Merini]

tra i libri

di Alda Merini

Alda Merini (1931), di famiglia milanese di condizioni modeste, esordisce come autrice a quindici anni. Nello stesso periodo si dedica allo studio del pianoforte, strumento da lei particolarmente amato. Nel 1947 incontra quelle che definirà come "prime ombre della sua mente" e viene internata per un mese in una clinica psichiatrica. Frequenta Eugenio Montale e Salvatore Quasimodo; nel 1951 pubblica due poesie inedite in *Poetesse del Novecento*. Nel 1954 sposa Ettore Carniti, con il quale avrà un rapporto tormentato e burrascoso intervallato dalla nascita delle quattro figlie: Emanuela, Barbara, Flavia e Simona. Nel 1962 inizia un difficile periodo di silenzio e di isolamento, dovuto all'internamento in clinica, che dura fino al 1972. Si alterneranno in seguito periodi di salute e malattia, che durano fino al 1979 quando la Merini ritorna a scrivere, dando il via ai suoi testi più intensi sulla drammatica e sconvolgente esperienza del manicomio, testi contenuti ne *La Terra Santa*, raccolta con la quale vincerà nel 1993 il Premio Librex Montale. Nel 1981 muore il marito, e la Merini, rimasta sola e ignorata dal mondo letterario, cerca inutilmente di diffondere i suoi versi.

Nello stesso periodo inizia la relazione con l'anziano poeta, nonché medico, Michele Pierri, che in quel difficile periodo di ritorno nel mondo letterario, aveva dimostrato di apprezzare la sua poesia e che sposerà nell'ottobre del 1983 trasferendosi a Taranto. Le condizioni della poetessa peggiorano, nonostante la serenità ritrovata con il secondo marito, e nel luglio del 1986 sperimenta nuovamente gli orrori dell'ospedale psichiatrico. Nel luglio del 1986 Alda Merini ritorna a Milano, dove dal 1989 frequenta il caffè-libreria Chimera, situato poco lontano dalla sua abitazione sui Navigli, offrendo agli amici del caffè i suoi dattiloscritti. Sarà in questo periodo che nasceranno libri come *Delirio amoroso* (1989) e *Il tormento delle figure* (1990). Nel 1996 vince il Premio Viareggio per il volume *La vita facile*, l'anno seguente riceve il Premio Procida-Elsa Morante. Nel 2002 viene pubblicato da Salani un piccolo volume dal titolo *Folle, folle, folle d'amore per te*, con un pensiero di Roberto Vecchioni, il quale nel 1999 aveva scritto *Canzone per Alda Merini*. Nel 2003 l'Einaudi Stile Libero pubblica un cofanetto con videocassetta e testo dal titolo *Più bella della poesia è stata la mia vita*.

Nel 2004 esce un disco che contiene undici brani, tratti dalle sue poesie, cantati da Milva e musicate da Giovanni Nuti. Il suo ultimo lavoro è datato 2006: Alda Merini si avvicina al genere noir con *La nera novella* (Rizzoli). Nell'ottobre 2007 l'Università di Messina le conferisce la laurea magistrale honoris causa in teorie della comunicazione e dei linguaggi. La poetessa muore di tumore osseo a Milano il 1° novembre 2009 e le vengono attribuiti i funerali di stato. In memoria della sua persona e della sua opera, le figlie Emanuela, Barbara, Flavia e Simonetta, hanno dato vita al sito internet www.aldamerini.it, un'antologia in ricordo della poetessa, un elogio all'ape furibonda, alla sua figura di scrittrice e madre.

tra i suoi libri

Paura di Dio, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano, 1955
La pazza della porta accanto, Bompiani, Milano, 1955
Tu sei Pietro. Anno 1961, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano, 1962
Destinati a morire. Poesie vecchie e nuove, Lalli, Poggibonsi, 1980
Le rime petrose, edizione privata, 1983
La Terra Santa, Scheiwiller, Milano, 1984

L'altra verità. Diario di una diversa, Libri Scheiwiller, Milano, 1986
Delirio amoroso, nota di Ambrogio Borsani, il melangolo, Genova 1989
Canzone dell'amore spento, Tommaso Spaini, Belgioioso, 1991
Valzer, Tommaso Spaini, Belgioioso, 1991
Aforismi, con una nota di Angelo Gaccione, Nuove Scritture, Milano, 1992
Ipotenusa d'amore, La Vita felice, Milano, 1992
La vita facile. Aforismi, disegni di Alberto Casiraghi, Pulcinoelefante, Osnago, 1992
Le zolle d'acqua. Il mio naviglio, Montedit, Cernusco sul Naviglio (Milano), 1993
Se gli angeli sono inquieti. Aforismi, Shakespeare and Company, Magreglio, 1993
Sogno e poesia, La Vita Felice, Milano, 1995
Un poeta rimanga sempre solo, Scheiwiller, Milano, 1996
La volpe e il sipario. Poesie d'amore, Legnago, Girardi, 1997
La poesia luogo del nulla, Manni, Lecce, 1999
L'anima innamorata, Frassinelli, Milano, 2000
Vanità amorose, Sottoscala, Bellinzona, 2000
Corpo d'amore. Un incontro con Gesù, prefazione di G. Ravasi, Frassinelli,

Milano, 2001
Requiem, Lieto Colle, Faloppio 2001
Magnificat. Un incontro con Maria, Frassinelli, Milano, 2002
Il paradiso, Osnago, Pulcinoelefante, 2002
Ora che vedi Dio, Osnago, Pulcinoelefante, 2002
Invettive d'amore e altri versi, Torino, Einaudi, 2002
Più bella della poesia è stata la mia vita, Torino, Einaudi, 2003
Alla tua salute, amore mio: poesie, aforismi, Acquaviva delle Fonti (Ba), 2003
La volpe e il sipario. Poesie d'amore, Milano, Rizzoli, 2004
Poema della croce, Alda Merini e Giovanni Nuti, Milano, Sagapò, 2005



Lo stolto cammina nel buio

nel sentire della sapienza biblica l'uomo saggio, *chomeh*, è colui che si colloca e si pone permanentemente ed esistenzialmente alla scuola dell'esperienza umana, illuminata dalla fede, per delineare e incarnare quella vera e profonda *ars vivendi* che lo porta, come creatura immagine e somiglianza di Dio, a vivere, secondo la sua vocazione specifica e creaturale, un pellegrinaggio nella bontà e santità di vita, che è partecipazione alla Bontà e Santità ontologica del Creatore. Questa bontà e santità di vita rendono il saggio sempre più capace di sperimentare e incarnare la complessa realtà della sapienza biblica, come è delineato dal Prologo del Libro dei Proverbi e depositata nei Libri di Giobbe e di Qohelet. Intriso, così, di "saggia educazione, equità, giustizia e rettitudine", discernimento, "accortezza riflessione e destrezza", scienza, equilibrio, di timore del Signore, l'uomo saggio biblico si pone in un cammino che si rivela e costituisce sempre più come un vero e autentico itinerario di umanizzazione divinizzata, dove può vivere pienamente la sua esperienza relazionale con se stesso, con Dio, con il creato, con gli altri.

Questa relazione è sperimentata e vissuta in una dialettica di intelligenza affettiva, che può arrivare anche nella sapienza intellettuale

di Giobbe e Qohelet all'incontro-scontro con il Dio Creatore, che porta l'uomo a penetrare attraverso il pellegrinaggio nel mistero della prova, vissuto e sperimentato in una fede chiamata alla semplicità e a un amore puro e raffinato, a vivere e incarnare quella che Gerard von Rad, chiama la *reactio hominis* alla *actio Dei*.

La reazione dell'uomo saggio all'azione di Dio, che gli viene incontro nella Sua Parola Creatrice e capace di tenerlo in vita, di donargli il senso ultimo e profondo del suo essere e del suo esistere, si concretizza e viene da lui sperimentata come un itinerario e un pellegrinaggio esperienziale di fede fiduciale. Quest'ultima libera l'uomo dalla tentazione e dalla pretesa subdola e idolatrica di poter conoscere Dio e il suo disegno libero, gratuito e provvidente con le proprie categorie speculative, filosofiche e teologiche.

Così l'uomo saggio biblico può costatare che solo in un'autentica esperienza di profonda contemplazione della realtà trascendente e immanente di Dio e della sua essenza più vera, sia possibile trovare la propria autentica identità e il proprio più vero e profondo mistero. È, così, collaboratore del Dio Creatore e strumento di quella bontà, che diventa santità morale e capacità di vivere la propria esistenza come una liturgia della



vita, dove è realmente possibile e doveroso offrire il proprio corpo in sacrificio vivente di lode e di stupore ammirato, secondo le parole di Ireneo: l'uomo vivente è la gloria di Dio.

In questo modo l'uomo saggio diviene l'uomo orante della sapienza pregata e fa proprie le parole del Salmo 8, che in una notte di cielo stellato nella contemplazione della volta celeste considerando la realtà creaturale dell'uomo in relazione con il suo Creatore, pronuncia sublimi parole, colme e

trasudanti poesia e preghiera.

L'uomo saggio diviene così capace di essere e rimanere nella via della contemplazione estetica dell'Amore di Dio e di riconoscere che la più sublime bellezza che salva il mondo è la bellezza della Sapienza della Croce. Davanti ad essa, come ci ricorda l'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinti, la sapienza dei greci e la ricerca di prodigi dei pagani e dei giudei viene ribaltata in una dimensione del vero senso pieno secondo il cuore di Dio, e di quel Dio i cui

pensieri non sono i nostri e le cui vie non ci appartengono.

L'uomo saggio diviene, alla fine, il Giobbe della risposta finale alla Teofania di Dio quando davanti alla libertà e all'amore rivendicato dal semplicemente altro non può che dire: "Ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi Ti vedono".

[biblista, docente PUG, Roma]

in parole

di Giovanna Parisi

l'integralismo è inteso come l'aspirazione ad attuare compiutamente i principi della propria ideologia nella vita politica, economica e sociale. In senso lato esso rappresenta ogni concezione che, in campo politico, sociale, economico, culturale, tenda a promuovere un sistema unitario e omogeneo, ovvero ad abolire una pluralità di ideologie e di programmi, sia appianando contrasti e divergenze tra gruppi contrapposti e conciliando tendenze ideologiche diverse; sia al contrario, respingendo come non valide posizioni ideologiche e programmatiche differenti dalle proprie e rifiutando di conseguenza collaborazione, alleanze, o compromessi con altre forze e correnti.

L'analisi dell'egemonia culturale è stata formulata per la prima volta da Gramsci e indica le varie forme di dominio culturale e/o di direzione intellettuale e morale da parte di un gruppo/classe che "sia in grado di imporre ad altri gruppi, attraverso pratiche quotidiane e credenze condivise, i propri punti di vista fino alla loro interiorizzazione, creando i presupposti per un complesso sistema di controllo". Attraverso la capacità di orientare la mentalità, l'elaborazione simbolica, gli stili di vita e i linguaggi della popolazione, i gruppi cosiddetti maggioritari stabiliscono "rapporti più intimi" con essa consolidando la propria

supremazia. L'egemonia culturale, dunque, abbraccia tutta la gamma delle relazioni reciproche fra governanti e governati, dirigenti e diretti, e designa la capacità dei primi di preservarle durevolmente. Lo Stato, come espressione della classe dominante, in effetti, si avvale per l'esercizio del potere anche dell'egemonia culturale raggiunta con l'organizzazione del consenso tramite strutture ideologiche e istituzioni come la scuola, i partiti, la Chiesa. In questo caso il potere non si esprime con la forza ma attraverso la persuasione e l'influenza sentimentale, modificando il pensiero e il modo di vivere dei subordinati.

Il pregiudizio interculturale si manifesta quando persone di una certa cultura giudicano e interpretano cose, fenomeni, avvenimenti, problemi, opportunità, prese di posizione, convenzioni e simboli, basandosi unicamente sui propri riferimenti culturali e scambiando questi per leggi. Un pregiudizio di questo tipo spesso è legato a un pregiudizio proprio di una cultura: ad esempio, un pregiudizio riguardante le donne può entrare a far parte di una cultura che declassa la donna. Il pregiudizio interculturale può essere messo in atto da un gruppo contro un individuo e viceversa e può aumentare a causa di circostanze sociali ed economiche particolari. In tal modo se una società attraversa

una dura recessione economica, gli individui diventeranno più frustrati a causa della povertà e delle privazioni che comporta. Questa frustrazione determina un afflusso improvviso di pregiudizio che viene indirizzato spesso lungo linee nazionali o etniche. Sfortunatamente, quando le persone si muovono tra le diverse culture, spesso non prestano attenzione alle convenzioni che rimangono uguali e a quelle che cambiano.

Il pregiudizio classista va letto alla luce della definizione di pregiudizio etnico; riprendendo tale concetto si può affermare che il pregiudizio classista è un tipo specifico di attitudine negativa condivisa dai membri di un gruppo dominante nei confronti di un gruppo minoritario: tali gruppi si differenziano sulla base di caratteristiche fisiche e culturali, di religione, di lingua, di costumi e di tradizioni. L'approccio socio-culturale e situazionale prende in esame l'atteggiamento prevenuto che si può sviluppare all'interno di un determinato contesto sociale e l'importanza che assumono in esso le tradizioni, il tipo di contatto tra i vari gruppi e la loro numerosità. Di fondamentale importanza, nella società contemporanea, è il ruolo dei gruppi di potere. Questi, avendo come obiettivo principale il mantenimento del dominio, tendono a relegare in una posizione subordinata le minoranze conside-

rate una minaccia al loro potere. Per garantire la diffusione tra le masse dei pregiudizi, necessari per instaurare questo meccanismo di discriminazione, le cosiddette élite si servono di vari canali comunicativi. Il mezzo prioritario che permette alle élite di veicolare messaggi è il discorso. Vi sono due tipi di discorso finalizzati alla riproduzione del pregiudizio classista: quello di una maggioranza verso una minoranza chiamata *out-group* e quello tra i membri di una maggioranza, *in-group*, nei confronti di gruppi minoritari (*out-*

group). Il primo può direttamente sviluppare strategie di attacco e di esercizio del potere; il secondo è più sottile e indiretto nel persuadere a far proprio un pregiudizio. Da questo si sviluppano le modalità attraverso cui i gruppi al potere assicurano la riproduzione dei pregiudizi nella società formando quella base di credenze che ogni persona possiede, e nel diffondere, dunque, stereotipi e pregiudizi.

[psicologa, redazione CuF, Noicattaro, Bari]

in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

Aime, Oreste. *Il curato di don Chisciotte. Teologia e romanzo*. Assisi: Cittadella, 2012.

Preparata, Guido Giacomo. *The Ideology of Tyranny: The Use of Neo-Gnostic Myth in American Politics*. First Edition ed. n.p.: Palgrave Macmillan, 2011.

Istituto pastorale pugliese, e Associazione italiana catecheti P. Zuppa. *Apprendere nella comunità cristiana. Come dare "ecclesialità" alla catechesi oggi*. Torino: Elledici, 2012.

Dell'Orta - Luigi Merola Marcello. *'A voce d' e creature. La camorra nei temi dei bambini di Napoli*. Ingrandimenti. 1. ed. Milano: Mondadori, 2012.

Romeo, Angelo. *Società, relazioni e nuove tecnologie*. Sociologia. Milano, Italy: Franco Angeli, 2011.

Nocenzi A. - Romeo M. *I sociologi dimenticati. Antologia del pensiero proto sociologico italiano*. Sociologia. Milano: Franco Angeli, 2011.

Rosito, Vincenzo. *L'ordine della reciprocità. Il ruolo del dono e dello scambio nella religione e nelle istituzioni*. Cittadella, Roma, 2012.

Torelli Donato - Ignazio Grattagliano. *Quando l'amore se ne va. La coppia tra dissillusioni, accordi, compromessi e separazioni*. la meridiana, Molfetta (Ba), 2011.

la clava, la finanza e la parola

affrontare il tema cultura vuol dire anche contribuire alla crescita della pace e della libertà. Al di là di ottimismo facili e di vili pronostici apocalittici, resta valido il senso dell'ammonizione angelica: "La pace è frutto della buona volontà" (Lc 2,14). L'acquisizione della libertà, dal canto suo, è proporzionale al patrimonio di verità al quale una ricerca operosa e assidua ha permesso l'accesso (Gv 8,32).

Cultura e coltivazione discendono dalla stessa radice a significare che, il risultato di entrambe, dipende dalla bontà del seme, dal lavoro del coltivatore, dalla natura dell'*humus* e della *humanitas* in cui il seme è stato depresso. Cultura è parola-simbolo che invita a salutarie riflessioni. Come lo è educazione, che è *e-ducere*, condurre da, in quanto essa permette all'individuo il passaggio dall'appartenenza biologica all'acquisizione della dignità umana, ridestando la capacità di conoscere la realtà oltre i limiti in cui i sensi fisici la comprimono; concedendo il potere di trasformare natura ed esistenza attraverso la conoscenza.

La natura e le espressioni della cultura trascendono la dimensione fisica: appartengono al superorganico, neologismo positivista che possiamo tradurre riappro-

priandoci del termine spirituale. Privata d'identità culturale, l'esistenza, i rapporti fra persone, la famiglia e la società diverrebbero impossibili. La cultura spiega il mondo e l'essere nel mondo perché dà un senso al nascere, amare, soffrire, lottare e morire e propone all'esistere un'origine e un destino interpretando esistere come *ex-stare*, "star fuori da": come momentanea separazione dall'Essere. Un'esistenza priva di senso in un cosmo vuoto di significato produce la necrosi dell'anima. La cultura traccia all'espansione selvaggia dell'ego, limiti senza i quali la convivenza non sarebbe possibile. Religione, etica e diritto definiscono e difendono le norme su cui poggia la società. Quando le fondamenta etiche cedono, l'intero edificio rischia il collasso. Se lo stato laico finirà per ridurre la religione alla sfera del privato, e non sarà in grado di formulare un sistema etico funzionale e condiviso, dovrà in tempi assai brevi far uso di poteri repressivi. L'ammonizione di Platone riguardo la degenerazione della democrazia in tirannide è sempre attuale. Estromesso dalla scena della storia, il nerboruto armato di clava che imponeva al branco la propria forza rischia di essere sostituito da un personaggio fisicamente assai



meno dotato ma non meno letale, un nuovo maschio-alpha: il manager dell'alta finanza. La legge del più forte non è stata bandita dalla storia.

Una società coesa poggia su valori comuni e condivisi, incarnati in personaggi degni di rispetto, esempi illustri che dimostrano che la pratica di quei valori è possibile. Una società, religiosa o laica, povera di santi e di eroi è entrata in fase di senescenza, come un albero che non produca più frutti. O una madre incapace di generare nuovi figli. L'adesione a ideali comuni è garanzia di una società salda nella giustizia, feconda nella pace, attenta alle aspirazioni dei suoi membri. Solo la consapevolezza di essere parte di un patrimonio ideale amato e condiviso realizza l'idea di comunità come comunione; realizza la pienezza del vivere; orienta a una feconda fruizione dei valori comuni, alla loro difesa e a contribuire alla loro realizzazione.

Forti della propria identità culturale, si è capaci di dialogare con gli altri e col diverso: senza *logos* non c'è dialogo perché non v'è confronto e il mutuo arricchimento degenera in acritico travaso. Si può oltrepassare la tolleranza sbandierata da politici e benpensanti (*tollere* equivale a sopportare) per costruire un rapporto umano leale e coraggioso fondato sulla mutua conoscenza da cui nasce il rispetto. Forti nella propria identità religiosa, non si ha timore di affermare che la propria fede è la più vera, né del resto si potrebbe viverla pienamente senza questa certezza. Ma solo quando dalla limpida certezza e dalla retta conoscenza scaturisca l'amore, la testimonianza si trasforma nella gioia del dono perché l'amore porta alla condivisione non all'imposizione, né al disprezzo dell'altro.

Il dialogo tra religioni non solo è espressione di civiltà: è via di liberazione. Ed è tanto più urgente

quanto più la logica del profitto, contraria a ogni autentica filosofia religiosa, rischia su scala globale di appiattire la creatura umana alla dimensione biologica e il tendere verso l'alto, l'*ana-trépein* peculiare dell'*ánthropos*, a un penoso strisciare al suolo. Il dialogo interreligioso diventa fecondo quando, nella diversità delle dottrine, si ricerchi con umiltà e sapienza il *logos* comune: allora il dialogo realizza pienamente la sua funzione assurgendo alla dignità di *dià-logon*, conoscenza dell'altro attraverso il *logos*, il pensiero-parola di Dio che, nella storia, "mai ha cessato di rendere testimonianza a se stesso" e che, solo, è all'origine di quanto vi è di vero, di giusto e sublime nelle religioni. E le religioni saranno in grado di offrire il loro prezioso contributo per la realizzazione di un mondo più giusto.

[docente di antropologia culturale, PUG, Roma]

non di solo pane

è innegabile che in Italia la cultura, soprattutto in tempi di *spending review*, sia spesso vista da politici e amministratori con una certa insofferenza: scuola, università, ricerca, teatri, musei costano troppo a fronte dell'utilità sociale che essi apporterebbero. Utilità sociale peraltro avvertita come meramente immateriale, con ricadute pratiche scarse se non nulle, in quanto tale terreno, fertile per tagli e sforbiciatine, secondo una visione sciaguratamente ragionieristica della cultura, purtroppo comune a quella del lavoro, del *welfare*, ma non, ad esempio, della spesa militare.

I costituenti, e tra questi Aldo Moro che fu tra i relatori degli articoli su cultura e scuola, non la pensavano esattamente così.

La disposizione rivoluzionaria dell'art. 9 inserisce la cultura, assieme alla ricerca, al paesaggio e al patrimonio storico e artistico, addirittura tra i principi fondamentali a suggellare, da un lato, la radice dell'identità nazionale, dall'altro, lo strumento primario attraverso il quale rendere i cittadini liberi e consapevoli.

Gli artt. 33 e 34 declinano poi

concretamente le varie istituzioni che promuovono la cultura, ovvero l'arte, la scienza, l'università, la scuola, tutte volute libere, plurali, accessibili a tutti.

È stata sottolineata a riguardo la geniale intuizione che ebbe Moro nel costruire un'architettura costituzionale dove i rapporti economici (il lavoro, il sindacato, l'impresa) seguono, non precedono, i rapporti etico-sociali (la formazione intellettuale e spirituale della persona): un percorso virtuoso di accrescimento dell'individuo che parte dalla famiglia, passa dalla scuola e conduce al lavoro.

La cultura ha quindi una funzione sociale e un valore, anche in termini economici, irrinunciabili nella prospettiva del progresso civile. Oggi questo iter pare ottusamente rovesciato, quasi che l'uomo possa nutrirsi di solo sviluppo, mentre la soddisfazione dei bisogni dell'interiorità sia ammissibile solo se conveniente dal punto di vista del bilancio.

È un approccio profondamente antistorico, miope, fallace: nell'ottica prima accennata, preservare Pompei, restituire dignità a professori e ricercatori precari e mal-

pagati, disseppellire un quadro dai depositi impolverati ha dignità e valenza pari, se non superiore, al salvataggio di una grande impresa in crisi.

Un popolo che dimentica ciò si rassegna inevitabilmente a non sapere più chi è, da dove viene e dove va.

[avvocato, redazione di CuF, Conversano, Bari]

O giovani
pieni di speranza gelida
che poi diventerà amore
sappiate da un poeta
che l'amore è una spiga d'oro
che cresce nel vostro pensiero
esso abita le cime più alte
e vive nei vostri capelli.
Amavi il mondo del suono
a labbra di luce;
l'amore non si vede
è un'ode che vibra nel giorno,
fa sentire dolcissime le notti.
Giovanetti, scendete lungo i rivi
del vostro linguaggio
prendete la prima parola
portatela alla bocca
e sappiate che basta un segno



emergenza università

In Italia, fino agli anni Settanta, il sistema culturale è stato, principalmente, il frutto dell'elaborazione che di esso ne ha fatto l'università e la classe dirigente che questa contribuiva a formare. Negli ultimi decenni, invece, sempre più l'università, e il mondo intellettuale, hanno smesso di assolvere al ruolo di guida e hanno accorciato lo sguardo, finendo con l'essere in gran parte il prodotto del sentire comune: non è l'università che modella la cultura del paese, ma è l'università che si lascia modellare da essa. Il mondo accademico abdica al suo ruolo primordiale di studio-riflessione-sintesi-critica dei modelli sociali.

Se l'università appare come una fucina di titoli più che di alta formazione, quanti possono vantare un'adeguata preparazione che li accompagni nella scelta della qualità tra la quantità delle proposte? L'ordine sociale della questione sta nel non aver diretto bene il processo di massificazione di scuola, informazione, etc. non creando reali e giuste opportunità, e una crescita diffusa ed elevata. E poi ci sono i problemi scientifici. Un sistema universitario *self service* che ha creato un mercato più ampio di laureati, tuttavia non sempre adeguatamente formati con conseguente svalutazione dei titoli; una ricerca e una didattica spesso conservatrici; logiche sempre più di uniformità, familismo, moltiplicazione di cattedre; professori part time che sacrificano docenza/ricerca a vantaggio di professioni principali o collaterali. Con il decentramento, crescenti

aspettative verso di essa hanno interessato una visione territoriale, ma anche in questo caso il mondo accademico non è riuscito sufficientemente a valorizzare il suo ruolo culturale e a portare il territorio all'università.

Se la funzione dell'università è stata e resta quella di riprodurre *intelligenza*, che classe dirigente abbiamo e stiamo preparando?

E poi, atto finale: svuotata di potere, contributi sociali, privata della capacità di diffusione del senso critico, impoverita da provvedimenti e tagli di risorse umane ed economiche, delegittimata da governi ed economisti neoliberisti, livellata a tutti non per tutti, l'università come Istituzione è stata bistrattata, imbruttita, conformata, secolarizzata. Nei nostri tempi di processi rapidi e poco meditati tutti sembrano rincorrere un modello, quello dominante, non proponendo alternative autonome e snaturando missioni e ruoli. L'università italiana di questo ne è una vittima, non sempre inconsapevole.

Un'altra questione storica risale alla nascita dell'attuale dicastero per la cultura che venne istituito, con la denominazione di ministero per i beni culturali e ambientali nel 1974 dal governo Moro IV. Esso nasceva con l'impegno di creare un organo primariamente tecnico che raccogliesse competenze e funzioni in materia, fino ad allora facenti parte del ministero della Pubblica Istruzione, nel tentativo di specializzarle e quindi potenziarle. Come spesso accade in Italia, alle migliori intenzioni seguono i peggiori fatti. E così



questa separazione, come molte altre compiute, ha portato alla creazione di binari paralleli (cultura da una parte e università dall'altra, con l'istruzione da un'altra parte ancora), che raramente convergono e sostanzialmente vivono e operano troppo in proprio, a scapito della visione d'insieme. E a peggiorare situazione e clima ci si mette la mentalità comune, frutto anche di questa storia, che vede la cultura come astrattezza per filosofi, poeti e intellettuali e la separa da tutto fino alla paradossale scissione della politica dalla cultura politica. Come se dalla cultura non dipendesse il futuro di un paese, come se essa non fosse tutto e non sottendesse a tutto. E poi ministeri e assessorati alla cultura, per i quali non si litiga come per quelli ai lavori pubblici, non di rado sono affidati a politici poco competenti ma che devono essere necessariamente impiegati. Infine, contagiati tutti

dal virus dell'individualismo, ulteriori frazioni e rivendicazioni portano a collaborazione zero. La cultura diviene scissa da tutti i suoi campi di appartenenza e applicazione o, ancora peggio, è considerata solo ed esclusivamente attrattore turistico, trascurando il suo essere bene per la comunità, per la cittadinanza, per il territorio. La cultura e l'università non sono considerate una priorità dalla politica perché marginali nella società, oppure sono diventate marginali perché non centrali per la politica? Entrambe le cose.

La cultura, poiché poco legata all'università, non è protetta dai pericoli di sua semplificazione e frequentemente diviene strumento di distrazione sociale o di propaganda. Mentre un'università, dopo le riforme, meno pubblica e in sostanza non più accessibile a tutti (con i tagli al diritto allo studio), che tipo di cultura e di scienza produrrà? E chi ne avrà accesso,

che tipo di università e dirigenza animerà? Università e cultura devono occuparsi con coraggio e volontà di risoluzione dei nodi problematici legati a trasparenza e applicazione del merito, qualità della ricerca, formazione permanente, gestione del potere interno. Solo così sistema culturale e accademico potranno porsi l'uno al servizio dell'altro e al centro del modello di crescita futura del nostro paese e del giudizio critico verso l'attuale sistema sociale.

L'emergenza culturale e accademica, dunque, riguarda tutti: assopita l'università si assopisce la coscienza sociale, impoverita l'università si è impoverita la cultura e la società, e soprattutto la sua classe dirigente.

[docente a contratto, redazione CuF, Andria, BT]

virtù e conoscenza

Scrive Dante, nel XXVI Canto dell'Inferno: "Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza." Chi vive come bruto potrebbe essere chi semplicemente si procaccia il cibo necessario alla propria sopravvivenza e il tetto senza essere mosso da nessuna spinta ideale e, ancora, non vive in relazione e scambio con gli altri. Molto più elementarmente bruto potrebbe essere semplicemente chi non coltiva sé, il proprio spirito, la propria anima e non ha nessuna tensione ideale. Una cosa è certa nella frase dal sommo, messa non a caso in bocca a Ulisse: il bruto "non segue virtute e conoscenza".

Di là da ogni possibile interpretazione, infatti, per rimanere fedeli e aderenti al testo, questa deduzione semplice la si ricava da

un'analisi sintattica, oltre che logico-grammaticale, della terzina. La chiave è fornita dalla particella avversativa ma, che segue la virgola. Nella mia interpretazione di questa terzina la conoscenza è la cultura e altra cosa, invece, è la virtù. Cultura non è nozionismo, non è semplice istruzione. La cultura è anche curiosità. È, sicuramente, porsi delle domande e cercare di darsi delle risposte, è anche ricerca. È, per l'appunto, virtù, cosa diversa dalla conoscenza. Vediamo, allora, di stabilire il rapporto tra conoscenza e virtù, anche oltre il pensiero e la poetica di Dante.

Sicuramente Ulisse, rivolto ai compagni, quando parla di virtù parla di coraggio, di "sprezzo del periglio", di quello spirito di avventura che li porterà a varcare "le Colonne d'Ercole". È un invito ad andare oltre, a spingersi più

avanti, per inseguire l'una e l'altra (virtute e conoscenza): l'invito a varcare il limite del mondo conosciuto coincide con la scoperta, con l'ignoto, con la prima esplorazione. Dante, dunque, considera la conoscenza come il presupposto della valutazione di una persona. Con la virtù, forse, si può ottenere la conoscenza. Dipende dalla forma e intensità della volontà nel ricercarla costantemente e pervicacemente.

Almeno formalmente, anche l'organizzazione del lavoro nella nostra società attuale è informata anche su questo criterio: ad esempio per fare il professore, piuttosto che il metalmeccanico, occorre possedere conoscenze e competenze specifiche, ontologicamente (proprie dell'essere) differenti.

Ma il presupposto basilare, anche degli attuali parametri di valuta-

zione individuale e delle organizzazioni, sta nel sapere, nel saper fare e nel saper essere: tre termini che sommati equivalgono a cultura più competenza. La cultura non è innata: si apprende con l'educazione, attraverso l'esempio, l'esperienza, fin da piccoli.

E qui si comincia a parlare di culture, al plurale. Il confronto internazionale che deriva dai processi di globalizzazione e dalle migrazioni non è certo semplice: facilmente nutriamo preconcetti, interiorizziamo stereotipi negativi riguardo alle culture altre. Che a loro volta possono ripagarci della stessa moneta, generalizzando in modo indebito. Ma se è vero che esistono differenze, è anche vero che possono esistere assonanze, analogie. E che vivere in un mondo in cui esistono più culture può essere più stimolante che non vivere in un contesto monocultura-

le. Sempre che si sia disponibili al confronto, che non ci si arroccchi preventivamente sulla pretesa di un inesistente primato o di una supposta superiorità culturale.

Nelle nostre società plurali, nell'Europa dell'Erasmus e dell'abbattimento delle frontiere, dei muri, delle dogane, nel villaggio globale mondiale, del quale siamo un po' tutti al contempo vittime e artefici, possiamo strenuamente difendere la cultura come bene comune.

[scuola di Polignano, Bari]

una mille diecimila

Posso considerare la cultura in vari modi e sotto differenti aspetti; come avvicinamento e guida alle produzioni intellettuali che ci hanno preceduto, in questo caso è un processo di conservazione, acquisizione e comprensione. Un processo simile all'educazione (*paideia*) greca dove esistono opere spirituali o intellettuali tramandate, un apparato critico e filologico, una capacità di trasmettere e quella di ricevere e rielaborare quanto trasmesso. In altri casi, nel linguaggio comune il termine cultura finisce con l'identificarsi con il mezzo comunicativo (es. cultura informatica, cultura cinematografica, ecc.). Esiste anche un modo ancora più generale, ampio e inclusivo di considerare il termine cultura intendendolo come la tradizione di una nazione, di una regione, di un gruppo etnico, di un orientamento politico, di un gruppo sociale culturalmente egemone o subalterno. Di tutti diciamo che esprimo culture differenti, ma, in un senso così generale, si finisce col banalizzarne il significato; tutto diventa cultura: la tradizione letteraria, la musica, le leggi, etc., ma anche le superstizioni, le convenzioni, i costumi, i riti, i simboli ecc. presi così come appaiono, accettati supinamente come fenomeno di osservazione legata alle tradizioni, ma con il rischio di una mistifi-

cante giustificazione se non sottoposti a critica stringente. È il caso, ad esempio, della cosiddetta cultura mafiosa che ha i suoi valori, i suoi codici, i suoi riti e i suoi simboli che esprimono appartenenza e tradizione. Possiamo pensare negli stessi termini alla cultura borghese o a quella contadina, che può significare tutto e l'esatto contrario se non sottoposte a una critica stringente. Vale a dire che la cultura non è solo formata da contenuti, ma anche da processi critici; deve esistere un apparato critico capace di analizzare questi contenuti; se si privilegiano i contenuti a prescindere dall'apparato critico i contenuti finiscono con l'assumere dignità culturale indipendentemente dai valori trasmessi. In questa analisi esiste, in ogni caso, il rischio di creare una gerarchia tra le varie culture; infatti, se da un punto di vista etico possiamo esprimere disaccordo e censurare in tutti i suoi aspetti la cultura mafiosa, diventa più problematico esprimere, ad esempio, un giudizio sulla cultura contadina perché si rischia di considerarla subalterna a quella dell'osservatore. Il ragionamento finisce col diventare, complesso, contraddittorio e senza apparenti vie d'uscita. Forse solo un'etica civile e/o religiosa (una non esclude l'altra, ma neanche l'includere) permetterebbe un approccio equilibrato ai



più svariati contenuti culturali per consentire di discernere eventuali valori o disvalori. Esistono poi anche le culture scientifiche specialistiche: la cultura matematica, quella giuridica, teologica, umanistica, filosofica, psicologica, sociologica, medica, ecc. Ognuna di queste culture, in quanto frutto della ragione e dell'intelligenza, ha una sua tradizione e un suo linguaggio. Si finisce, quindi, per avere non solo tante culture specialistiche, ma anche tanti linguaggi quante sono le culture, con diverse sintassi e significati. Vale a dire che il linguaggio scientifico tenta di eliminare tutte le interferenze emotive e soggettive anche se adotta una grammatica simile a quella della vita comune, ma distinta dalla comune grammatica filologica; a volte le parole sono simili a quelle del linguaggio comune, ma il significato è differente (si pensi, ad esempio, al concetto di persona nel linguaggio giuridico). Forse non può esistere un linguaggio scientifico comune ideale; dobbiamo accettare una pluralità di linguaggi dotati di

maggiore o minore adeguatezza rappresentativa, una pluralità di costruzioni formali e contenuti simbolici, di associazioni, di proposizioni e di vocaboli. Anche nel caso della cultura scientifica il contenuto culturale, e il relativo conseguente linguaggio tecnico scientifico, i contenuti e i processi cognitivi e critici, non devono separarsi; il linguaggio tecnico scientifico ha senso in quanto sintesi di concetti, analisi di processi e mezzi critici. Se il linguaggio ha una funzione descrittiva e una argomentativa (K.R. Popper), le due funzioni sono intimamente collegate perché senza la descrizione della realtà come appare non può esistere un'argomentazione critica capace di formulare problemi, teorie e confutazioni. La critica per mezzo di argomentazioni costituisce il cuore delle culture scientifiche specialistiche. È inevitabile pensare che il linguaggio tecnico ha importanza nel trasmettere conoscenze confutabili tra gli operatori della stessa disciplina per mezzo di un vocabolario specifico dove i termini

comuni possono essere carichi di un significato diverso da quello ordinario o dove vocaboli specifici sono assolutamente incomprensibili ai non tecnici. Ma quando il linguaggio tecnico scientifico pensa solo i contenuti senza spiegarli, analizzarli e criticarli diventa fine a se stesso e invece di aprire una comunicazione la chiude. In ogni caso si pone un problema di comunicazione tra tecnico e persona comune; è, ad esempio, il caso del linguaggio medico che nel momento in cui non è giustificato da un processo critico/diagnostico corre il rischio di diventare pura esibizione o, peggio, schermo di approssimazione diagnostica. In questo caso il linguaggio, che implica nel suo concetto più profondo, un'esigenza di comunicazione diventa una barriera in un lavoro dove la richiesta di aiuto è semplice nella sua immediatezza, mentre la risposta è oscura perché serve a mantenere una magica distanza tra il terapeuta e il malato.

[medico, redazione CuF, Bari]

cittadini colti

Il capo della gioventù hitleriana Baldur von Schirach scrisse: "Quando sento la parola cultura, metto mano alla pistola". Il Ministro Giulio Tremonti, rispondendo a dei giornalisti, disse: "Con la cultura non si mangia". Tanta acqua è passata sotto i ponti ma la strana analogia risuona minacciosa. Se la visione del nazismo prevedeva una gioventù forte solo fisicamente, atta a dimostrare la superiorità di una razza, quale era l'interesse di Tremonti? Voleva intendere, forse, che i fondi dovevano impiegarsi in settori più produttivi? E l'Unione Europea non perde occasione per ripetercelo. Investire sull'istruzione, la formazione professionale e la ricerca, è l'unico modo per le nazioni industrializzate per creare nuove opportunità di lavoro. È quello che stanno facendo, infatti, tante nazioni europee, come la Germania, la Danimarca e la Svezia, traendone grandi benefici sociali.

Allora perché infondere nei giovani italiani la convinzione che

con la cultura non ci sia da "mangiare"? Azzardo un'ipotesi. Alcuni uomini di potere non vogliono popoli acculturati, essendo gli uomini istruiti indigesti a coloro che puntano a sottomettere le masse. Se si comprende questa necessità per i regimi totalitari, lo stesso ragionamento non si addice, però, agli stati democratici, che non dovrebbero assolutamente ripercorrere certi inusuali percorsi. Allora la motivazione potrebbe essere più profonda e subdola. Il potere costituito sa che la cultura apre le menti, e preferisce forgiare masse ignoranti più facilmente soggiogabili. Ray Bradbury, nel romanzo *Fahrenheit 451*, racconta di una nazione dove il potere ha capito che per perpetrarsi deve letteralmente bruciare tutti i libri, solo così potrà controllare le menti e le coscienze. In Italia lo spettacolo grottesco si rappresenta con un'inaudita amoralità: in un decennio, nelle università italiane, si è registrato un calo di 58.000 studenti (-17%). Si è colpevolmente iniettato nei giovani il virus che

studiare non serve, invitandoli a "riscoprire il valore del lavoro manuale".

Poco importa se c'è sfruttamento della mano d'opera o che sia a basso costo. Quante volte abbiamo ascoltato come un mantra che "c'è la crisi: se vogliamo far decollare l'economia, servono rinunce; lo dobbiamo fare per il bene dei nostri figli, abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità per troppo tempo". È sotto gli occhi di tutti che questo modello economico-sociale-politico sta producendo effetti deleteri. Il più evidente è la crescente disuguaglianza tra ricchi e poveri, con i primi sempre più ricchi e i secondi sempre più poveri. Se non si invertirà la rotta potrebbe innescarsi un'imprevedibile ritorzione sociale. Il potere politico e quello economico, inoltre, non si distinguono più, essendosi fusi in un sistema in cui la ragione del profitto di molti ha svuotato il diritto alla vita della maggioranza degli uomini. Si chiedono sacrifici ai cittadini, o che non facciano gli *choosy*;

mortificandoli con un salario, anche minimo, indegno di un Paese civile. Perfino il diritto allo sciopero è sotto schiaffo. Marchionne, in America, alla Chrysler, è riuscito ad ottenere che i nuovi assunti abbiano un salario molto ridotto rispetto ai loro colleghi più anziani, pur facendo lo stesso lavoro. Ecco, questi sono alcuni effetti che il potere, tagliando indiscriminatamente i fondi alla cultura, ha ottenuto.

A questo punto la domanda sorge spontanea: ma gli italiani non reagiscono? Certo che sì. Ma le resistenze sono vinte con ricette note, ben descritte già da Licio Gelli nel "piano di rinascita democratica". Per prima cosa impadronirsi dei mass media, giornali e TV, cosa indispensabile se si vuole manipolare le masse con le buone, ma non si disdegnano anche mezzi meno leciti, che vanno dalla corruzione alle minacce. Non abbiamo spazio, per una disamina approfondita, ma pensiamo alle commistioni politico mafiose, ai servizi deviati, fino ad arrivare alle stragi di stato, tutte usate per imporre volontà superiori. Cantava il grande De André: "Certo bisogna farne di strada da una ginnastica d'obbedienza... per diventare così coglioni da non riuscire più a capire che non ci sono

poteri buoni". Emendando ragionamenti anarcoidi, cosa possiamo fare noi per difenderci da questo cattivo potere? Gli antidoti ci sono. Uno, studiare e poi ancora studiare, in modo da maturare una coscienza critica, che non ci porti ad accettare supinamente le verità consacrate. Due, informarsi, attingendo non solo ai mezzi di comunicazione di massa usuali TV e giornali, ma libri e internet. Tre, se loro vogliono un'ampia platea di lavoratori poco scolarizzati, limitando l'accesso all'università, noi dobbiamo chiedere più formazione e dobbiamo partecipare a tutte quelle iniziative dove è possibile attingere notizie non filtrate. Ecco, la nostra scuola è uno splendido esempio. Praticiamo la partecipazione attiva, a ogni livello, politico, associativo, culturale. La politica non è, come ci dicono di continuo, "una cosa sporca". Non ci facciamo convincere da chi dice "sono tutti uguali", non è vero. La politica sarà tanto più nobile e trasparente quanto più sarà partecipata. E tanto più sarà partecipata, più il potere troverà meno sudditi e più cittadini consapevoli.

[dipendente ministero Pubblica Istruzione, Acquaviva, Bari]

La questione settentrionale

ha ragione Franco Cassano nel sostenere che le immagini del mezzogiorno oggi dominanti, sono tutte monopolizzate dalla malavita, dall'inefficienza, dalla corruzione politica, e vanno dai delitti di camorra alle montagne di rifiuti, dalle industrie inquinanti alle case che basta un acquazzone e crollano, perché costruite in spregio alle norme di tutela dell'ambiente e della sicurezza. È in corso di consolidamento un'altra nitida immagine per la quale la situazione meridionale è irrimediabile e quindi il sud dev'essere abbandonato a se stesso, tanto che alcune parti d'Italia, per evitare il contagio con il sud, si arriva a non accettare l'inserimento degli insegnanti nati nel mezzogiorno. La questione meridionale è stata scalzata dalla questione settentrionale e la rivendicazione di far rientrare il 75% delle entrate fiscali nei territori del nord apre la strada a un nuovo capitolo di storia della secessione. Assistiamo al tramonto di una unità costruita nell'arco temporale di un secolo. Eppure all'autore del "pensiero meridiano" non è sfuggito l'utilizzo nella Lega di vecchi pregiudizi per rafforzare il benessere individuale dei propri seguaci. Così mentre il sud doveva dimostrare come superare la cappa del familismo amorale di Banfield (1950) e l'assenza della tradizione civica individuata da Putnam (1993), nelle contrade italiane del nord si sperimentavano le nuove forme per utilizzare gli utili derivanti da pratiche corruttive giustificate dalla concezione leghista. Il mezzogiorno, liberato dalle immagini negative, ha continuato e continua la sua strada liberatoria.

Nelle potenti contraddizioni aperte dal processo d'industrializzazione degli anni '60 si è fatta strada una soggettualità di autorganizzazione sociale che poggia sia sulla storia millenaria che su una reinterpretazione del processo di modernizzazione. La strada è stata aperta da *La dismissione* (2005), il romanzo di Ermanno Rea, dove troviamo le radici antropologiche della storia recente della città di Bagnoli; una città-oggetto nelle mani di imprenditori del nord, come e quanto la città di Taranto. Queste città dopo mezzo secolo di intervento pubblico straordinario, hanno elaborato una propria concezione di sé non più derivata da culture di altre contrade. Nella Taranto di oggi le culture si sono rinsaldate, lo testimoniano la nascita di diverse associazioni come: *Liberi e pensanti*, aggregazione associativa che svela la coscienza di autodeterminazione e della ricerca del destino di una città; *Peacelink*, che ha contribuito e contribuisce alla formazione di un'opinione pubblica attraverso le tematiche della pace e dell'ambiente nella città divenuta la capitale dell'acciaio e delle "nuove della morte". Questa città del Mezzogiorno è anche la città della cultura classica: terra di Virgilio e di Orazio, nei tempi antichi pululava di botteghe insediate nel borgo antico. Anche a Palermo, dopo la fuga della Fiat da Termini Imerese, è l'università la protagonista dello sviluppo economico e sociale. La tanto deprecata Calabria ha continuato con le sue università a prosciugare acqua alla criminalità riuscendo a catalogare i passaggi e le mutazioni delle forme mafiose, della speculazione



edilizia, agricola, spaccio di droga e manovre finanziarie. Roberto Saviano ha studiato in profondità le origini culturali e gli insediamenti della camorra. Sociologi ed economisti, come Trigiglia (1992), Giannola, Del Monte (1997), Rossi (2005), Barca (2006), Viesti (2003, 2009) hanno prodotto analisi empiriche. Possiamo affermare che unitamente all'analisi scientifica e letteraria ci hanno restituito un sud attrezzato e produttore culturale per affrontare le sfide del processo globale. Possiamo sostenere che il sud è produttore di cultura nonostante le rappresentazioni negative. Il sud, che ha vissuto le stagioni dell'intervento pubblico straordinario, ha dimostrato diversi volti, alcuni sono stati registrati da Giorgio Bocca nella sua opera, *l'inferno. Profondo sud male oscuro* (1990) e da Igor Man, *Diario di un viaggiatore* (1996). Il primo ci descrive la profondità dei mali che affliggono il sud: appunto l'inferno della Calabria. Ancora oggi, a distanza di oltre vent'anni ritornano attuali le domande: "Per quale peccato originale, per quali orgogli, per quale maledizione della storia, per quale fatalità geografica noi italiani del nord e del sud non riuscia-

mo a fare di questo Paese un paese unito?" Le risposte sono nella capacità di autorganizzazione sociale, capace di neutralizzare la maledizione della violenza strutturale. Igor Man, invece compie un viaggio all'interno della Puglia, colonizzata dalla quarta mafia, scopre uffici pubblici efficienti, scuole e università che formano le nuove generazioni. Ma le nuove generazioni sono oggetto della violenza, l'uccisione delle due ragazze in Puglia hanno occupato la cronaca nazionale senza mettere in discussione gli assetti violenti della società. Esercizio assente in tutte le contrade italiane. Gli assetti culturali, dopo la crisi finanziaria, necessitano di profonde revisioni. Nell'ultimo libro di G. Ruffolo e S. Sylos Labini, *Il film della crisi*, (2013), viene passata in rassegna la mutazione del capitalismo, il quale secondo gli autori ha cambiato natura: da produrre beni e servizi, è entrato nel mercato finanziario. Questo passaggio ha sconquassato gli equilibri dell'eguaglianza registrando l'incremento delle vittime. Sono saltate le basi morali della convivenza, la violenza si è inserita nelle pieghe più intime dell'individuo. Una violenza, giustificata in

vari modi, distruttrice della giustizia sociale sulla quale veniva costruita l'uguaglianza. La crisi, che ci sta devastando in diverse forme, rende necessaria una rivisitazione del grado di autonomia che i corpi sociali devono assumere. Le recenti ricerche: *Per un altro Mezzogiorno- Terzo Settore e questione meridionale oggi* (2009); *Occhi nuovi da Sud, Analisi quantitative e qualitative del Terzo Settore nel Mezzogiorno* (2010), non ci riportano alla discussione del Mezzogiorno sussidiato dallo Stato e da altri territori, così come sostenuto in: *Il sacco del Nord* di L. Ricolfi (2010), ma ci fanno scoprire il ruolo innovativo prodotto dal terzo settore nel mezzogiorno. L'esperienza di un decennio, dedicata all'invenzione di nuove forme del welfare, nonostante i tagli liberisti, ci fa comprendere che la cultura non è inutile o asservita ai poteri di turno, al contrario è ancora la chiave per sconfiggere le forme ataviche della povertà e ci permette di entrare in relazione con i nuovi cittadini che hanno vissuto e vivono i nuovi esodi.

[sociologo, redazione CUF, Gioia, Bari]

tra le pagine

del Vaticano II

È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano, se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura. Perciò, ogniquale volta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse. Con il termine generico di cultura si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al pro-

gresso di molti, anzi di tutto il genere umano. Di conseguenza la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale e la voce cultura assume spesso un significato sociologico ed etnologico. In questo senso si parla di pluralità delle culture. Infatti dal diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine i diversi stili di vita e le diverse scale di valori. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascun gruppo umano. Così pure si costituisce l'ambiente storicamente definito in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca, si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà.

Gaudium et Spes, 53



la carta vincente

Se per cultura intendiamo l'insieme dei valori tradizionali, delle conoscenze, dei modelli di comportamento, trasmesso di generazione in generazione, essa è insita nella società o meglio è la base su cui ogni società nasce e si sviluppa. La cultura non è proprietà degli adulti che, più o meno consapevolmente, la trasmettono ai più giovani; la cultura è frutto di un'osmosi continua fra le generazioni di oggi e quelle di ieri. Chi vive costantemente fra i ragazzi sperimenta quanto arricchente ed entusiasmante sia partecipare indirettamente alle loro esperienze: si è come contagiati dalla loro freschezza, coinvolti nei loro sogni e nei loro progetti. Chi frequenta quotidianamente gli anziani assapora la loro saggezza, la loro lunga e preziosa esperienza, la giusta distanza dagli eventi positivi e negativi. Guai se tale scambio venisse meno, guai se nulla prendessimo dai giovani e nulla dagli anziani! Sarebbe la paralisi della cultura, sarebbe lo squarcio della tela che lentamente viene tessuta sin dalla comparsa dell'uomo sulla terra. La famiglia e la scuola sono gli ambiti per eccellenza in cui si

fa cultura, in cui si trasmettono valori, conoscenze, modelli di comportamento; sono i luoghi in cui le generazioni s'incontrano e seppur con legami diversi si influenzano reciprocamente. Una società politica che non valorizza famiglia e scuola è destinata al fallimento, all'autodistruzione. Il fascismo, seppur in negativo, è la dimostrazione del potere culturale della famiglia e della scuola. Benito Mussolini, ben conscio di tale potere, per plagiare gli Italiani, per formare le nuove generazioni e raggiungere il maggior consenso popolare, ha usato la cultura a proprio vantaggio portando avanti politiche famigliari e scolastiche ben efficaci e precise. Oggi purtroppo viviamo in un contesto sociale in cui viene costantemente discredita la scuola: vengono evidenziate le sue lacune e le sue innumerevoli mancanze formative. A fianco di ciò assistiamo a un lento venir meno di scelte politiche adeguate e di un costante assottigliarsi di risorse umane e finanziarie. Nello stesso tempo la famiglia non è certo sostenuta e incoraggiata dalle scelte politiche dei nostri governi; la tutela della

genitorialità, il sostegno alle famiglie che accolgono un anziano, che accudiscono a un loro malato, non rientrano in alcuna agenda dei nuovi e vecchi partiti. Dove ci porterà tutto ciò? Se continueremo ad appoggiare scelte politiche che ammassano bambini in classi sempre più numerose con un tempo scuola sempre più ampio, che costringono le famiglie a ricoverare i propri malati e anziani in case di riposo o in centri di assistenza, dove avverrà lo scambio culturale fra le generazioni, come potrà svilupparsi la nostra società? Di questo passo il nostro futuro sarà segnato da un declino più o meno veloce al quale però non possiamo assistere inermi: sta a ciascuno di noi, lì nel proprio contesto familiare e sociale, a porre un freno a tutto ciò, a riappropriarsi del proprio ruolo sociale e, nei limiti del possibile, compiere scelte culturali, scelte che valorizzino l'incontro fra le generazioni come preziosa occasione di sviluppo della persona, dell'intera società. Nel momento storico in cui viviamo ricco di profonde e repentine trasformazioni è quanto mai importante



salvaguardare la cultura per evitare fratture sociali che potrebbero far retrocedere lo sviluppo della società. Mai come nel nostro tempo l'incontro e il dialogo fra le generazioni può essere la carta vincente per un domani diverso, in cui il

nuovo e l'antico si coniughino in un binomio di progresso per il genere umano.

[docente scuola superiore, Senigallia, Ancona]

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica
anno IX n. 79 aprile 2013
reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO
redazione: Antonella MIRIZZI (presidente dell'Associazione), Claudia SIMONE (segretaria), Raffaella ARDITO, Eleonora BELLINI, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Massimo DICICCOLLA, Domingo ELEFANTE, Franco FERRARA, Giuseppe FERRARA, Michele GENCO, Franco GRECO, Nunzio LILLO, Ernesto LUPIS, Giovanna PARISI, Giovanna PETROSINO, Giovanna RAGONE, Denj RANIERI

sede dell'editore e della redazione:
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (BA)
tel. 339.3959879 - 349.1831703.
associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it

Per contributi: **CCP N. 000091139550**, intestato a ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE
via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);
l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane
IBAN IT67076010400000091139550.

grafica e impaginazione: MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.,
magmagrafic@alice.it • www.magmagrafic.it • 080.5014906
stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno
Z.A. Largo degli Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu
web master: Vito Cataldo • webmaster@cercasiunfine.it
web developer: Vito Falco • vitofalco@gmail.com

periodico promosso da
SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO dell'Associazione Cercasi un fine presenti a Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003; Bari (in due sedi), dal 2004; Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005; Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006; Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007; Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008; Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba), Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009; Altamura (Ba), Binetto (Ba) dal 2010; Polignano a mare (Ba), Noicattaro (Ba), Cerignola (Fg) e Toritto-Sannicandro dal 2011; Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei Medici (BA) e Caserta dal 2012

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967
I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Piero BADALONI, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Carole CEOARA, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVALONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, + Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Paola FERRARA, + Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Pino GRECO, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPINTO, Maria MASELLI, Loredana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA, + Nicola OCCHIOFINO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, + Antonio PETRONE, + Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI. Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, Amedeo VENEZIA, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Emmaus, Villafranca (Vr)

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.



5 maggio 2013, ore 9-17

Giornata conclusiva dell'anno formativo delle Scuole

Legalità: cercare il giusto dove non c'è?

Con la dott.ssa Deborah Cartisano (Movimento politico culturale "Nova Bovalino" – Libera: associazioni, nomi e numeri contro le mafie)

c/o Polo Universitario,
ex Ospedale di Collone
strada prov. Acquaviva
Santeramo km 4,4

70021 Acquaviva delle Fonti

17 maggio 2013, ore 18.30

Puglia e sviluppo: è ancora primavera?

Incontro dibattito con l'economista Federico Pirro, il sociologo Onofrio Romano e il Presidente Niki Vendola (da confermare)
Sala Consiliare
Noicattaro (BA)